



Chapitre de livre

1987

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

Elementi per una teoria della frontiera

Raffestin, Claude

How to cite

RAFFESTIN, Claude. Elementi per una teoria della frontiera. In: La frontiera da stato a nazione : il caso Piemonte. RAFFESTIN Claude, OSSOLA Carlo, RICCIARDI Mario (Ed.). Roma : Bulzoni, 1987. p. 21–37. (Biblioteca del Cinquecento)

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:4425>

1. - *Le nozioni di limite e di frontiera.*

Il limite (*limes*: sentiero che costeggia un campo) ingloba come categoria generale la frontiera. Ma che cosa c'è all'origine del limite, della frontiera? Un'autorità, un potere che può esercitare «la funzione sociale del rituale e del significato sociale della linea, del limite di cui il rituale legittima il passaggio, la trasgressione» (Bourdieu 1982, p. 121). Il limite, linea tracciata, instaura un ordine che non è soltanto di natura spaziale, ma anche di natura temporale, nel senso che questa linea non separa soltanto un «al di qua» e un «al di là», ma anche un «prima» e un «dopo». Questa doppia natura opera in modo evidente nel mito della fondazione di Roma. Ogni limite, ogni frontiera è intenzionale, procede da una volontà; non è mai arbitraria e ci si sforza di legittimarla originalmente attraverso un rituale religioso e più tardi attraverso un processo politico.

Grazie agli studi sulle istituzioni indoeuropee, si vede che la nozione è materiale e anche morale: «la *retta* rappresenta la norma; *regula*, è lo strumento per tracciare la *retta* che fissa la regola. Ciò che è diritto si oppone nell'ordine morale a ciò che è contorto, curvo» (Benveniste 1969, p. 14): «bisogna partire da questa nozione tutta materiale all'origine [...], per ben intendere la formazione di *rex* e del verbo *regere*. Questa doppia nozione è presente nell'espressione *regere fines*, atto religioso, atto preliminare della costruzione; *regere fines* significa letteralmente *tracciare in linea dritta la frontiera*. E l'operazione alla quale procede il sommo sacerdote per la costruzione di un tempio o di una città e che consiste nel determinare sul terreno lo spazio consacrato. Operazione il cui carattere magico è ben visibile: si tratta di delimitare l'interno e l'esterno, il regno del sacro e il regno del profano, il territorio nazionale e il territorio straniero. Questa operazione è effettuata dal personaggio investito dei poteri più alti, il *rex*» (Benveniste 1969, p. 14). E sempre secondo

Benveniste «nel *rex*, più che il sovrano bisogna vedere colui che traccia la linea».

Il limite è l'espressione di un potere in atto; è la prima forma di esercizio di un potere il cui fondamento è il lavoro, cioè ciò che è capace di trasformare l'ambiente fisico e l'ambiente sociale.

Ogni soggetto, vivente e agente, si confronta nella pratica e/o nella conoscenza delle cose, con la nozione di limite. Pensare, implica, *ipso facto*, un sistema di limiti, quello stesso che è costituito dalla lingua: «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio proprio mondo» (Wittgenstein 1961, p. 141). Infatti, ogni azione, che si traduce in relazioni con l'ambiente, in rapporti con gli esseri e con gli oggetti, necessita la creazione o la messa in conto di limiti. La nozione di limite è ubiquitaria, e non è né pensabile né possibile sfuggirvi o sottrarvisi. Appartiene a quella categoria che potremmo qualificare di invariante. Eppure, paga l'evidenza della sua necessità con l'indifferenza nella quale la si tiene, e con la quale ci se ne sbarazza, tacciandola d'arbitraria. Epiteto non soltanto erroneo, ma anche senza fondamento, come si vedrà. È per questo, senza dubbio, che non si dispone né di una storia né di una teoria del limite (Moles-Rohmer 1972).

Il limite è comunque fondatore della differenza; accompagna tutti i grandi miti e tutte le cosmogonie: «Dio chiamò la luce giorno, e le tenebre notte. Così, ci fu una sera e ci fu un mattino: fu il primo giorno» (*Genesi* 15). Romolo uccise suo fratello che osò oltrepassare il solco sacro delimitante la futura città di Roma. Così, ogni creazione è inaugurata da una partizione instauratrice dei limiti spaziali e/o temporali. In questo caso, il limite è portatore della differenza, o, se si preferisce, la differenza suscita il limite. Differenza e limite sono essenziali perché «laddove la differenza fa difetto, è la violenza che minaccia» (Girard 1972, p. 87). Il limite non è dunque ciò che è proiettato dal tracciato, di qui a là arbitrariamente, ma è il prodotto di una relazione: «Ogni soggetto tesse le sue relazioni, come tanti fili di ragnatela, con determinate caratteristiche delle cose, e le intreccia per farne una rete che regga la sua esistenza» (Von Vexküll 1965, p. 27). Attraverso queste relazioni, il soggetto soddisfa o cerca di soddisfare i suoi bisogni, in altri termini di procurarsi la quantità di energia e di informazioni necessaria al mantenimento della sua struttura (Laborit 1971, pp. 2-3). È in occasione di questo

processo che c'è la delimitazione di una «maglia», di un territorio che contenga «l'insieme degli oggetti gratificanti» (Laborit 1979, p. 94). Questo «campo di libertà», come direbbero Moles e Rohmer, non è delimitato arbitrariamente, ma da «leggi» di natura fisica, biologica, sociale, morale e statistica (Moles-Rohmer 1972, p. 23-24). L'esistenza, come potrebbe mai essere arbitraria, visto che è tessuta di caso e di necessità, nel senso che Monod ha dato a questi due termini?

Ogni rete è l'espressione di un progetto, e i limiti costituiscono un'informazione che struttura il territorio. Ci ricongiungiamo, qui, a Laborit quando scrive: «Non sembra dunque più che ci sia istinto innato di proprietà. Non c'è semplicemente che un sistema nervoso che agisce in uno spazio gratificante, perché occupato da oggetti ed esseri che permettono la gratificazione» (Laborit 1979, p. 94). Vale a dire? Che il sistema nervoso memorizza le azioni gratificanti in opposizione alle altre, che c'è apprendistato, e che il ruolo della socio-cultura si combina con quello della biologia. Da quel momento emerge un interfaccia bio-sociale nel quale non c'è né riduzione del sociologico al biologico, né analogia tra sociologico e biologico, ma il livello sociologico inglobante e il livello biologico inglobato (Laborit 1979, p. 94). In tutte le specie territoriali, dagli animali all'uomo, si può osservare l'apparizione di sistemi semici che permettono il marchio, la divisione, la delimitazione: in una parola la differenziazione (Ardrey 1966).

La frontiera, nel senso geografico e politico che le diamo, non è in fondo che un sotto-insieme dell'insieme dei limiti. La classe delle frontiere è contenuta nella classe dei limiti, quale abbiamo cercato di definirla sin qui. Il processo di emersione, di evoluzione e di stabilizzazione della frontiera è simile a quello di qualunque altro limite: è semplicemente più complesso, per certi versi, apparentemente più socializzato e soprattutto più immerso nella storicità.

La nozione di frontiera non è univoca, poiché, in senso molto generale, può definirsi in termini di zonalità o di linearità, di zona di frontiera o di linea di frontiera, di *frontier* o di *boundary*; l'inglese ha effettivamente conservato la distinzione, mentre il francese esita tra *marche* e *frange pionnière* per esprimere la frontiera. Per la geografia umana, il termine *marche*, la cui connotazione politica è antica, o la *frange pionnière*, che connota un dinamismo non ancora esaurito, si definiscono piuttosto attraverso forze centrifughe, mentre la *frontie-*

ra manifesta di più le forze centripete. Nel primo caso c'è orientamento di una forza verso la periferia, e nel secondo c'è orientamento verso il centro. La *marche* o la *frange pionnière* è caratteristica di relazioni sociopolitiche forse rudimentali, e in ogni caso incompiute, visto che continuano a integrare territori, per oscillazioni o fluttuazioni successive. La frontiera è, al contrario, il segno di società che hanno raggiunto un grado di maturità politica e giuridica elevato. La frontiera è controllata da un centro e obbedisce a un diritto positivo (Kristof 1967).

La zona di frontiera (*marche* o *frange pionnière*) rivela una società in movimento, più o meno marginale, aggressiva verso gli esseri e le cose, conquistatrice spesso, e a volte sulla difensiva (Turner 1963). La linea di frontiera esprime il limite di qua del quale uno Stato può esercitare sovranamente la sua forza coercitiva. Così la prima nozione si definisce meglio attraverso l'esercizio di un potere di fatto, mentre la seconda è fondata da un potere formale di natura giuridica. Si è tentati di dire che storicamente l'una precede l'altra, ma non è vero. Possono essere simultanee, contemporanee, e caratterizzare, in luoghi e momenti differenti, il medesimo territorio.

2. - *L'evoluzione della nozione di frontiera.*

La frontiera, quale la concepiamo oggi, deve molto a quel tipo di rappresentazione del territorio che è la carta. Per questo, cernirli suggeriscono che «la frontiera lineare è molto recente» (Guillemain 1973, p. 259). Se è esatto che il *limes* romano non è una frontiera, ma il limite dell'occupazione militare, nondimeno resta il fatto che i diversi muri edificati in più parti dell'Impero prefigurano una linearità moderna. Lo stesso vale per la Grande Muraglia in Cina. Di che cosa si tratta, infatti? Di discontinuità la cui costruzione ha qualche cosa di demenziale, perché ha inghiottito risorse enormi. Non furono frontiere politiche, nel senso moderno, ma frontiere di società, o meglio di civiltà; disgiunzioni che sottolineavano l'opposizione tra civiltà sedentaria e civiltà nomade; esse oppongono non soltanto due spazi, ma ancora una volta due tempi, due ritmi difficilmente conciliabili. E non è affatto certo che queste disgiunzioni abbiano avuto «più effetti sul piano della gestione interna dello spazio, che su quello della sua difesa contro i pericoli esterni» (Claval

1978, p. 25). *Limes* e muro articolano un'interiorità e un'esteriorità che danno loro un doppio significato, al contempo zona e linea. È proprio degli imperi di nutrirsi, alla loro periferia, di un paradosso: fissare limiti per imporre un ordine e un'amministrazione, ma trasgredirli per incorporare, per integrare nuovi spazi e sottometterli.

Se c'è un'epoca nel corso della quale la realtà frontaliera è stata ignorata, o più precisamente è rimasta latente, questa è il Medio Evo. Ciò dipende dall'organizzazione politica, che si fondava «meno su considerazioni territoriali che su relazioni personali» (Guillemain 1973, p. 259). Attraverso il legame feudale, di natura personale, che si stabiliva e si scioglieva, si entrava in una sfera d'influenza o se ne usciva. In queste condizioni, «lo Stato personale non postulava il costituirsi di una frontiera, bensì di un rapporto tra un sovrano e un suddito» (Benvenuti 1973, p. 16). Ciò evidentemente non implica affatto che il Medio Evo abbia ignorato la delimitazione, di cui testimoniano molti testi che fanno allusione ai cippi, strade, fiumi, eccetera, utilizzati per determinare i limiti di giurisdizione. Semplicemente, non si tratta di una linearità quale concepiamo oggi.

L'idea di frontiera lineare emergerà con lo Stato moderno, a partire dal XIV-XV secolo. L'etimologia della parola frontiera in diverse lingue indoeuropee è spesso da ricercare tra il XIII e il XVII secolo (*frontier* nel XIII, *confine* nel XIV, *Grenze* nel XIII, *boundary* nel XVII). Lo Stato moderno postula la frontiera lineare, perlomeno in quanto nozione, perché esso è di natura territoriale. Il legame tra Stato e sudditi, o tra Stato e cittadini diventa il territorio che è oggetto di sovranità: «I giuristi dello Stato moderno concepiscono il territorio come oggetto di un diritto reale» (Benvenuti 1973, p. 17). Eppure, molto dopo l'apparizione dello Stato moderno, la linearità della frontiera sarà più apparente che reale. Apparente in ciò che è tracciato sulle carte, ma ancora molto sfumata nella realtà vissuta, e bisognerà attendere il XVIII secolo, e particolarmente la Rivoluzione francese, perché la linearità si affermi: «Queste preoccupazioni sono manifeste sin dalla preparazione del trattato di Basilea, e nelle discussioni legate alla sua ratificazione. Bisogna però attendere il trattato di Campoformio per vedere una frontiera lineare fissata minuziosamente» (Guillemain 1973, p. 261). L'affermazione è forse un po' perentoria, perché si potrebbero trovare esempi meno conosciuti del XVIII secolo, nei quali la linearità è già ben affermata;

nondimeno, nell'insieme, il trattato di Campoformio è un buon punto di riferimento.

Con il XVIII secolo, ancor più che con il XVII, e nonostante quel che si è scritto in proposito, emerge l'idea di frontiera naturale: «È molto raro trovare nel XVII secolo un autore che difenda l'idea di frontiera naturale» (André 1950, p. 2). La parola natura è la parola chiave del XVIII secolo, e la sua persistenza, in materia di frontiera, è uguagliata soltanto dall'illusione che provoca (Guichonnet-Raffestin 1974, p. 19). È nota la frase di Brissot a Dumoriez: «Vi dirò che un'idea si propaga qui, cioè che la Repubblica francese deve avere per limite soltanto il Reno». Anche se la nozione di frontiera naturale non resiste all'analisi, essa ha acquisito un tale valore di segnale che ha potuto perpetuarsi sino ad oggi. Eppure, se si ammette che la frontiera, allo stesso modo di ogni altro limite, è il prodotto di una relazione, diventa inevitabile rifiutare la frontiera naturale, perché sarebbe ammettere a priori, cioè prima di ogni azione, il fatto che certe discontinuità morfologiche abbiano valore di frontiera per gli uomini. Nei fatti, la naturalizzazione della frontiera è stata uno strumento di annessione e di oppressione. Bisogna ricordare che «senza un soggetto vivente, il tempo e lo spazio non esistono»? (Vexküll 1965, p. 26). Sono gli uomini che creano i limiti e le frontiere, attraverso la loro pratica e la loro conoscenza dello spazio, la «natura» non crea che degli accidenti ai quali, eventualmente, lo statuto di frontiera può essere conferito. Statuto segnato dalla storicità, e che quindi può essere rimesso in causa.

In ogni caso, la frontiera naturale ha suscitato reazioni e si è visto emergere la frontiera "limite di nazionalità", i cui difensori sono stati i tedeschi all'epoca in cui Fichte scriveva i suoi *Discorsi alla nazione tedesca*. Le conquiste napoleoniche non sono estranee all'emergere di questa nazionalità fondata sulla lingua, l'etnia o la cultura. Si conoscono i dibattiti cui diede luogo il principio delle nazionalità nell'Ottocento.

Parallelamente si è sviluppata la nozione di frontiera come limite d'Impero, di cui Curzon si fece difensore per l'Impero britannico, particolarmente in India. Per Curzon, bisogna combinare linea e zona nella prospettiva strategica. L'origine della frontiera limite d'Impero è antica, e la si può far risalire al trattato di Tordesillas, alla fine del Quattrocento, che stabilirà una linea separatrice dell'impero

spagnolo da quello portoghese. Questa concezione imperialista della frontiera è stata ben espressa da Ratzel e dai suoi epigoni della geopolitica: membrana periferica che si deforma in relazione all'espansione dello Stato. L'espressione di Jacques Ancel, che la frontiera è una «isobara politica», è altrettanto significativa in proposito (Ancel 1938).

All'opposto della nozione di frontiera imperialista, si è sviluppata quella di frontiera negoziata o contrattuale, oggetto di una discussione bi- o multi-laterale. In teoria, si tratta di escludere il ricorso alla forza, per fissare una frontiera rispettando la volontà dei popoli più che quella dei principi. Gli americani, che hanno tratto questo spirito contrattuale dalla loro Dichiarazione d'indipendenza, ne sono stati gli adepti. Nonostante ciò, le negoziazioni relative alla frontiera canadese o alla frontiera messicana non sono sempre state improntate a questo bel principio.

Questa evocazione storica dei tipi di frontiera non è che, consapevolmente, parziale. Basta però a mostrare il carattere relazionale, dunque non arbitrario, della frontiera, realizzata soltanto dai rapporti che un soggetto, individuale o collettivo, stabilisce con lo spazio. La frontiera è contemporaneamente pratica e conoscenza di una realtà territoriale in un luogo e in momento dati. Cambi il sistema di relazioni, e la pertinenza della frontiera potrà essere messa in causa, rispetto a questa o quella attività. Ciò non significa che il tracciato della frontiera debba cambiare, perché allora saremmo continuamente impegnati in modificazioni che creerebbero un'instabilità insopportabile, perché creatrice di disordini. Si può ovviare alle inadeguatezze sia attraverso correzioni minori che si concretizzano in aggiustamenti locali, scambi di terreni alla pari, sia regolazioni di natura giuridico-istituzionale. La frontiera è convenzionale, e in nessun modo arbitraria. Ci avviaamo d'altra parte ad affrontare il problema della fissazione delle frontiere dal punto di vista tecnico.

3. - *La fissazione della frontiera.*

Si è dovuto attendere il XIX secolo, epoca durante la quale la linearità si impone, perché si precisino regole di definizione della frontiera. In teoria la vicenda si svolge in tre tappe: la definizione, la delimitazione e la demarcazione.

La definizione è opera dei negoziatori del o dei trattati. È verbal-concettuale, precisa o relativamente precisa al livello dei termini geografici impiegati e a quello dei nomi di luogo citati, ma nondimeno mantiene un distacco sensibile dalla realtà territoriale. Se le cose rimanessero lì, la frontiera non avrebbe alcuna realtà.

La delimitazione è opera dei cartografi, che, lavorando su carte a grande scala, e oggi anche su fotografie aeree, debbono fornire la rappresentazione più precisa possibile, a partire dalla carta in quanto documento.

Viene infine la demarcazione, che si effettua sul terreno e che deve far coincidere carta e territorio, «rappresentazione» e «rappresentato». La materializzazione della demarcazione si può fare attraverso cippi, muri, siepi, file di pietre, o con costruzioni rudimentali o segnali nel paesaggio quando non c'è la possibilità di legare la frontiera a un accidente o a una discontinuità nel rilievo (Boggs 1945).

È utile notare che queste tre sequenze sono per lo più separate l'una dall'altra da periodi di tempo considerevoli, e che in ogni caso la fissazione della frontiera esige un tempo che può essere molto lungo. Molte frontiere nel mondo, in Africa per esempio, sono soltanto delimitate, la loro demarcazione non è ancora stata affrontata. La fissazione della frontiera tra USA e Canada si è realizzata tra il 1792 e il 1925. La frontiera franco-spagnola dei Pirenei, bloccata praticamente dall'XI secolo, non è stata delimitata che nella seconda metà del XIX secolo (Dion 1947).

Che significa in fin dei conti questo sistema di sequenze di fissazione? In primo luogo un guadagno apprezzabile e spesso inestimabile di informazioni, che offre la possibilità agli Stati di conoscere esattamente l'area di estensione della loro sovranità, e che contemporaneamente elimina la maggior parte dei motivi di conflitto legati all'incertezza dei tracciati. Ma al tempo stesso questa acquisizione di informazioni comporta dei costi elevati perché la demarcazione può essere lunga e difficile. Da ciò il ritardo frequente dell'ultima fase. Eppure la demarcazione è indispensabile nella misura in cui è un fattore d'ordine, di stabilizzazione e di regolazione.

È piuttosto evidente che queste tre fasi riguardano le frontiere terrestri, visto che è difficile, per certi versi persino impossibile,

immaginare una demarcazione per le frontiere marittime e, *a fortiori*, per quelle aeree. Detto questo, la definizione e la delimitazione delle frontiere marittime e aeree pone problemi interessanti.

Sin dal tempo delle grandi scoperte, e di fatto soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento, i popoli a vocazione marittima cominciarono a «pensare» il mare: «Gli olandesi furono i primi a riconoscere il bisogno di una zona marittima, che doveva essere contigua al litorale e appartenere allo Stato» (Sanguin 1977, p. 139). Nel Seicento, due teorie si affrontarono, quella delle «acque aperte» (*Mare libertini*), difesa da Hugo Grotius, e quella delle «acque chiuse» (*Mare clausum*), difesa da John Selden. La seconda, d'ispirazione britannica, segnò il passo alla fine del secolo, perché era manifestamente in contraddizione con la volontà di espansione coloniale (Sanguin 1977, p. 139). È nel XVIII secolo che il giurista olandese Cornelius Van Bynkershoek, nel suo *De dominio maris dissertatio*, ha stabilito e sistematizzato una terminologia che, grosso modo, è ancora fondamentalmente valida: quella delle acque e del mare territoriali. L'ampiezza delle acque territoriali è stata fissata, nel Settecento, a tre miglia marine, in altre parole alla portata di un cannone. L'idea infatti era che le acque territoriali siano quelle che lo Stato è in grado di controllare dalla costa. Dopo la seconda guerra mondiale sono sopravvenute delle nuove messe in causa di questo principio. Nel 1958 solo una parte degli Stati marittimi ha aderito alle tre miglia (48 Stati su 73), e l'anno stesso, alla prima conferenza sul diritto marino, tenutasi a Ginevra, è stata instaurata la legislazione di una zona contigua di dodici miglia al di là delle acque territoriali (Sanguin 1977, p. 141). La seconda conferenza, del 1960, accettò il principio delle dodici miglia come acque territoriali. Tuttavia, i movimenti di decolonizzazione e di indipendenza da una parte, e le preoccupazioni economiche (pesca, risorse petrolifere) e ecologiche dall'altra, hanno condotto alla perdita di consenso in proposito, e «nel 1973, alla vigilia della terza conferenza sul diritto marino, sui 111 stati marittimi recensiti nel mondo, il 7% invocava il principio delle 200 miglia, e il 50% quello delle 12 miglia di mare territoriale» (Sanguin 1977, p. 141). Regna da allora una certa confusione, o in ogni caso differenze molto sensibili tra i vari paesi. Ricordiamo anche che per la delimitazione delle acque territoriali si utilizzano i metodi della replica, della linea di base convenzionale o quello detto della

busta (Guichonnet-Raffestin 1974, p. 40).

In materia di spazio aereo, il problema è ancora più complicato: fin dove- si estende la sovranità dello Stato verso il cielo? Esiste un soffitto della sovranità nazionale sullo spazio aereo? (Sanguin 1977, p. 161). Se si applica il principio marittimo di Bynkershoek, questo significa che lo spazio aereo è quello che si può difendere dal suolo. Ma in proposito diverse teorie si confrontano: lo spazio aereo è parte integrante del territorio dello Stato, oppure lo è, ma con libero diritto di transito. Nonostante numerose conferenze internazionali, non c'è accordo. Relativamente al cosmo, un limite sembra apparire tra cosmo e atmosfera, tra 40 e 160 km. Dal 1967 al 1976, una serie di convenzioni ha delineato lo statuto del cosmo, per evitare rivendicazioni territoriali sulla luna, evitare la militarizzazione di questa, e permettere lo sfruttamento delle risorse cosmiche a tutti gli Stati (Sanguin 1977, p. 163). Così si può dire che la circolazione aerea è limitata, mentre la circolazione cosmica è ancora libera, e la cosa è molto preziosa per tutto ciò che riguarda le telecomunicazioni.

In materia di fissazione di frontiere, si noterà che la precisione delle informazioni decresce dai limiti terrestri ai limiti aerei, passando per quelli marittimi. Ora, l'informazione non è un fine di per se stessa; è una necessità per evitare la confusione, fonte di conflitti potenziali. Ancora una volta si tratta di lottare contro l'entropia delle relazioni, «informando» il più possibile i sistemi di limiti e di frontiera.

Ci si può domandare legittimamente perché è necessario consacrare tanti sforzi alla fissazione delle frontiere e alla loro individuazione. In proposito la risposta è relativamente semplice: le frontiere assumono funzioni il cui esercizio è evidentemente reso più facile e più efficace dall'esistenza di tracce precise. Ogni limite, ogni frontiera, è funzionalizzata; una frontiera totalmente defunzionalizzata non ha più ragion d'essere, e, di conseguenza, tende a sparire o a cancellarsi. L'idea classica della maggior parte dei movimenti d'integrazione economica, politica o culturale, che conduce a cancellare le frontiere, ha senso solo se spariscono anche le differenze di cui i limiti sono portatori, altrimenti si tratta di un'opinione banale e sprovvista di senso e di fondamento.

Le funzioni si definiscono in rapporto agli uomini e alle cose, di cui controllano, restringono, o escludono totalmente la mobilità. La

frontiera è un vero strumento, che si può inserire nella classe dei sistemi semici, a disposizione delle collettività politiche. Tre funzioni le sono essenziali: la funzione legale, la funzione fiscale e la funzione di controllo.

La funzione legale rende conto della predominanza di un insieme di istituzioni giuridiche all'interno di un'area delimitata, od anche demarcata. È l'area territoriale all'interno della quale si applica il diritto positivo di uno Stato.

La funzione fiscale può avere più obiettivi: difendere il mercato nazionale attraverso il prelievo di tasse sui prodotti stranieri, alimentare un *budget*, svolgere il ruolo di una rudimentale politica economica. E, senza dubbio, la funzione che più spesso appare negativa.

La funzione di controllo consiste nella sorveglianza sugli uomini e sui beni al momento del passaggio della frontiera: controllo dei movimenti migratori, controllo dei capitali e dei beni. Ogni controllo si basa su criteri che risultano da politiche economiche, sociali e culturali.

È ben possibile evocare anche la funzione militare della frontiera, e la funzione ideologica che si materializza attraverso le «mura», le «cortine di ferro», e le cortine di bambù. La funzione militare, oggi, non è significativa se non rispetto agli armamenti convenzionali. Quanto alla funzione ideologica, essa trasforma la frontiera in limite d'impero, che distingue non solo due territori ma anche due «ritmi del tempo», due organizzazioni spazio-temporali.

Si può pensare che in un contesto d'integrazione resterà quantomeno una funzione, quella legale. Per questo l'idea di una «cancellazione» delle frontiere è un'illusione. Del resto sarebbe un errore perché, come abbiamo già notato, ogni azione implica la messa in conto di differenze. Se le frontiere hanno scatenato riflessi passionali, ciò deriva unicamente dall'uso che di esse è stato fatto e che ne è tuttora fatto, e per nulla dalla loro natura strumentale.

4 . - *I tipi di frontiera.*

La geografia politica ha conosciuto diverse tassonomie in materia di frontiere: alcune semplicistiche, che distinguevano tra frontiere naturali e frontiere artificiali, altre più elaborate, come quella di Boggs o quella di Hartshorne.

La classificazione di Boggs è morfologica o anche fenomenologica, secondo l'espressione di Stephen B. Jones. Si tratta di una tipologia molto descrittiva che si può qualificare, al limite, come oggettiva. Comprende quattro tipi principali.

Il *tipo fisico* in cui la frontiera ha per supporto una cresta, una linea di spartiacque, un deserto, o un corso d'acqua, un fiume, un canale, eccetera. La frontiera franco-spagnola rientra, in una certa misura, e per certe parti, in questo tipo. Altrettanto vale per la frontiera franco-italiana, sulle Alpi; ma neppure lì c'è un'applicazione sistematica del principio fisiografico. La frontiera USA-Messico dal Golfo del Messico a El Paso coincide con il Rio Grande, ma poi si trasforma in un tipo geometrico.

Il *tipo geometrico* è quello in cui la frontiera è determinata da misure astronomiche, e fissata su meridiani, paralleli, archi o losodromie. Uno dei più antichi esempi che possa illustrare questo tipo è certamente quello della spartizione del Nuovo Mondo, tentata da Alessandro VI nel 1493, che accordò alla Spagna le terre situate a cento leghe all'ovest dell'ultima delle Azzorre; spartizione rivista poco tempo dopo e corretta dal trattato di Tordesillas, in seguito alle reazioni portoghesi. Molte frontiere africane appartengono al tipo geometrico, e sono in perfetta discordanza con le realtà umane, etniche, linguistiche o tribali. Se le frontiere geometriche sono, in apparenza, comode, la loro demarcazione lo è molto meno.

Il *tipo antropogeografico* è delimitato in base a criteri culturali, etnici, linguistici, religiosi, eccetera. Si tratta di frontiere che si riallacciano, tra l'altro, al principio di nazionalità. Questo tipo di frontiera, che in generale è favorevole alle collettività perché tende a rispettarne l'unità, è meno frequente di quel che si pensi.

Resta infine il *tipo complesso*, che combina diversi fattori, presi simultaneamente in considerazione per determinare la frontiera. Molte frontiere europee sono di tipo complesso.

Lungo una frontiera d'una certa importanza, più tipi possono essere presi in considerazione, e i tipi «puri» sono in fin dei conti assai rari. In questo senso la classificazione di Boggs, pur essendo utile, è difficile da maneggiare.

La classificazione genetica, dovuta a Hartshorne, e che risale al 1936, cerca di mettere in luce le relazioni tra frontiera e insediamento umano. Il principio è di sapere se la frontiera è stata stabilita prima,

contemporaneamente, o dopo che le popolazioni abbiano impiantato i principali elementi del «paesaggio umanizzato» (De Blij 1973). Questo principio permette di individuare frontiere antecedenti, come quella USA-Canada, frontiere successive, come la maggior parte delle frontiere europee, e frontiere sovrapposte, come quella di Israele. Le linee di tregua o di armistizio appartengono spesso al tipo sovrapposto, mentre le frontiere antecedenti e successive sono caratteristiche rispettivamente delle regioni «giovani» e delle regioni «vecchie», dal punto di vista del loro popolamento.

Queste classificazioni non sono supplementari, ma anzi sono complementari, e sarebbe persino possibile combinarle, incrociarle in qualche modo. Potrebbe esserci in questo un mezzo geostorico di esprimere il fenomeno di frontiera. Detto questo, tali classificazioni sono tutto sommato antiquate, e, in larga misura, non rispondono più a una concezione moderna della frontiera di cui oggi certe scienze dell'uomo hanno bisogno.

Nelle condizioni attuali bisogna pensare a sviluppare delle tipologie che tengano conto delle relazioni che possono nascere attraverso la frontiera. Rimandiamo in proposito al nostro lavoro (Guichonnet-Raffestin 1974, pp. 61-63). Per ragioni facili da comprendere, è auspicabile che le frontiere restino stabili e non subiscano che deboli aggiustamenti. Ma la non modificazione del supporto del significante non implica la non modificazione del significato; la frontiera, lo si è visto, è uno strumento, un elemento semico; la concezione che ne abbiamo può e deve cambiare per essere adattata alle relazioni nuove che sopravvivono nelle attività umane. E, evidentemente, tutto il problema delle regioni di frontiera, e della loro articolazione, che bisognerebbe affrontare esplicitamente. Una cosa è certa: non c'è frontiera buona in sé; ci sono soltanto relazioni simmetriche o asimmetriche tra le collettività che utilizzano, bene o male, la frontiera a fini diversi. Ciò ci porta ad affrontare un ultimo punto che è quello del potere e della frontiera.

5. - *Potere, limite e frontiera.*

Abbiamo potuto constatare che i sistemi di limiti e di frontiere, siano essi materializzati o no, orizzontali o verticali, costituiscono invariabilmente una necessità. Limiti e frontiere assumono forme

estremamente variate, delimitano maglie di dimensioni altrettanto variabili, e nonostante ciò sono sempre presenti, tra gli Stati o all'interno degli Stati. Il reticolo territoriale è una manifestazione del potere; una delle numerose manifestazioni del potere. La delimitazione territoriale informa da un lato sul potere che l'ha instaurata, e d'altro lato sulle intenzioni di questo stesso potere: «la finalità delle delimitazioni non è scientifica; è di permettere il controllo della gente; ciò che importa è di scegliere una buona dimensione. Questa dipende da ciò che si vuole ottenere dalle popolazioni, ed è più ridotta quando il potere è esigente, ma si allarga quando l'azione del signore non tocca che un piccolo settore della vita di ciascuno» (Claval 1978, p. 135).

In una maniera meno riduttiva, è certo possibile dire che le delimitazioni tracciano il quadro territoriale di un progetto sociale, *lato sensu*, e che in tal modo contribuiscono anche all'elaborazione di un'ideologia. La coscienza che abbiamo di una frontiera partecipa di un'ideologia nazionale definita in quanto progetto: «Fin tanto che l'ideologia nazionale resta viva, il disegno delle frontiere è giustificato, anche se si presenta difficile. Ogni popolo aspira all'indipendenza, perché è il solo modo di dotarsi di una struttura sociale completa e di ripartire i suoi membri sulla totalità della scala degli statuti e dei privilegi» (Claval 1978, p. 135).

Ove cambi il potere e si modifichi l'ideologia il sistema dei limiti, in tutto o in parte, entra in crisi e rischia di distrutturarsi. Non è proprio quello che è accaduto in Francia con la rivoluzione del 1789, o in Russia con quella del 1917?

Il potere ha bisogno dei limiti e delle frontiere per «quadrettare», cioè per controllare, organizzare, distendere, facilitare, ma anche sorvegliare, rinchiudere, e al limite per reprimere.

Ed è per questo che occorre essere molto attenti ad ogni ristrutturazione dei sistemi di limiti e di frontiere: visto che nessun cambiamento è mai innocente, finirà sempre per influenzare l'esistenza stessa degli uomini, attraverso la loro territorialità vissuta quotidianamente.

6. - *Schizzo di una teoria limologica.*

Il limite, o frontiera, è un'«invariante» strutturale, se non morfologica, la cui costruzione è condizionata dall'interfaccia di fisio-eco-

socio-logie. Quest'interfaccia, che costituisce un'isola di entropia negativa, produce con la sua esistenza stessa un sistema di limiti rispetto all'esterno. Tale sistema di limiti assolve a quattro funzioni essenziali: *traduzione, regolazione, differenziazione e relazione*. Sono delle mega-funzioni che bisogna tentare di spiegare e illustrare.

Il limite è traduzione di un'intenzione, di una volontà, di un potere esercitato, di una mobilitazione, eccetera. Il limite è prima di tutto traccia, indice, e poi segno e anche segnale. L'abbiamo detto, ogni essere vivente secerne uno o più limiti: esistere significa costruire o produrre limiti, e da questi elaborare un territorio, a partire da una porzione di spazio. Il limite come traccia rivela la portata di un'attività, la portata di una forza; al di qua di questa traccia, c'è coerenza, organizzazione, al di là c'è dissoluzione, indebolimento. Ogni reticolo è comandato da un sistema di fattori che si equilibrano e si compensano, e nulla impedisce di pensare a una teoria matematica, anche se per ora si tratta solo di un sogno utopico. In qualche modo la frontiera e il limite rendono conto di uno stato intermedio tra attuazione e potenza. Pensare in questo modo, come del resto fa Lupasco, vuol dire trattare il limite in termini energetici (Lupasco 1970, pp. 70-71). Perché il limite in quanto traccia è traduzione di una forza, di un lavoro. Ma chi dice lavoro dice anche informazione. Ad un certo livello di produzione del limite, al di là della traccia e dell'indice, c'è il segno che rivela una stabilizzazione energetica e che rivela anche l'emergere di una informazione. A questo stadio della traduzione, il segnale, informazione per eccellenza, ha il sopravvento. L'iscrizione del monumento ai defunti di Cavour (Piemonte) è l'espressione stessa della frontiera come segnale: «Per rivendicare 1 limiti sacri che la natura ha posto come frontiera della Patria, essi hanno affrontato, impavidi, una morte gloriosa». Così il limite conoscerebbe un processo che conduce dall'energia all'informazione. Nel momento in cui il processo è compiuto, cristallizzato in qualche modo, la frontiera diventa punto di riferimento e strumento di tassonomia territoriale. In quanto segnale, la frontiera è stata abbondantemente utilizzata nel vocabolario politico per mobilitare i popoli e le nazioni. Con la capitale, la frontiera è forse nella nostra società uno degli ultimi rifugi di un'antica sacralizzazione. Questo carattere sacro è in ogni caso il legame, al di là del tempo, tra il solco di Romolo e la frontiera

nazionale contemporanea. Il limite è sempre ideologico, nella misura in cui è la traduzione di un progetto socio-politico. La frontiera tra Est e Ovest procede da questa sacralizzazione rituale, che instaura due mondi opponendoli, ma che al tempo stesso li regola, li differenzia e li collega.

Il limite è regolazione, perché delimita non solo dei territori, ma anche dei «serbatoi», delle «sacche» spazio-temporali. Un territorio è un insieme di «risorse» a disposizione del gruppo che l'ha delimitato. Il limite è al contempo una regolazione politica, economica, sociale e culturale: demarca aree relazionali all'interno delle quali hanno corso certe pratiche e certe conoscenze, certi strumenti e codici adeguati ai progetti collettivi. Cancellare un limite vuol dire mettere in causa un ordine complesso: vuol dire aprire una crisi che non sarà superata se non attraverso un nuovo sacrificio, che dia vita a nuovi limiti o che si risolva in questi. Il limite è regolazione anche nel senso che indica un'area di autonomia per coloro stessi che l'hanno stabilito. Il limite è regolazione di ciò che traduce: una volontà o un potere. Il limite è regolazione perché mira all'omeostasia, un'omeostasia dell'interfaccia di cui si è detto prima. In quanto «invariante» necessaria, il limite o la frontiera non potrebbe essere eliminata come sostengono certi partigiani dell'integrazione economica in politica. Questi incorrono in una grave svista: confondono la necessità strutturale del limite e la contingenza dei ruoli storici di cui il limite è stato caricato. Regolando, il limite articola, unisce e/o disgiunge. Agisce come un commutatore che apre e chiude, consente o proibisce. Non è di per sé né negativo né positivo: è l'uno o l'altro in ogni singolo contesto, e sarebbe erroneo indurre da una situazione particolare una conclusione che metta in causa la sua necessità.

Il limite è differenziazione. È sempre fondatore di una differenza la cui scomparsa è crisi. Se i superamenti del limite, nel corso della storia, si sono quasi sempre tradotti in esplosioni di violenza, è appunto perché la differenza indispensabile era in quei casi negata. Ricostituire il limite vuol dire ritrovare il senso della differenziazione e riportare ordine. Nessuna attività materiale o spirituale può fare a meno di un sistema di limiti. Questa necessaria differenziazione non implica che i limiti siano sempre stabili, ma implica che ci siano sempre dei limiti: la cosa è diversa e se ne converrà. Il caos è l'indifferenziazione, è l'assenza di limiti. Si vede bene il rapporto

intrattenuto dal limite con il valore. Il limite è una nozione ubiquitaria, e quindi è, nel senso proprio del termine, un'«invariante» assolutamente indispensabile. Si potrebbe dire, e in questo senso saremmo d'accordo con quelli che patteggiano per la scomparsa delle frontiere: poco importano i limiti... purché ce ne siano. È chiaro che la differenziazione di cui il limite è portatore si traduce in una teoria della cultura. In fondo, ogni cultura, nel senso antropologico del termine, è una teoria — in atto — del limite.

Infine il limite è relazione, attraverso il vicinato che postula. Giustappone territori e durate differenti, permette loro di confrontarsi, di compararsi, di scoprirsi attraverso le società che li hanno elaborati. La relazione può essere di scambio, di collaborazione o di opposizione: la natura stessa del limite ne risentirà, ne sarà condizionata.

Traduzione, regolazione, differenziazione e relazione sono i principi stessi che si ritroveranno sempre nel limite o nella frontiera. Principi che devono permettere di porre le questioni essenziali a qualunque limite. Su di esso occorre domandarsi: che cosa traduce, che cosa regola, che cosa differenzia, che cosa collega? È il solo modo di passare da un'analisi idiografica ad un'analisi nomotetica, il solo modo per superare il particolare e giungere al generale.

Claude Raffestin

BIBLIOGRAFIA

ANCEL Jacques, *Les frontières*, Paris, 1938.

ANDRE Louis, *Louis XIV et l'Europe*, Albin Michel, Paris, 1950.

ARDREY Robert, *The territorial Imperative*, Atheneum, New York, 1966.